

Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista

A cura di Anna Marson

Quodlibet Studio



«L'approccio territorialista ha praticato nei piani e nei progetti di territorio una conoscenza densa e profonda delle peculiarità identitarie e morfotipologiche del luogo, costitutive di una interpretazione e rappresentazione patrimoniale; il quadro delle conoscenze, nella sua complessità e dilatazione multidisciplinare, è divenuto essenziale per definire le regole genetiche e di trasformazione del territorio e per l'attivazione di modelli socioeconomici integrati a base territoriale, attraverso strumenti di partecipazione tendenti all'autogoverno dei beni comuni patrimoniali».

Alberto Magnaghi

Quodlibet Studio

Città e paesaggio

Saggi

Urbanistica e pianificazione
nella prospettiva territorialista

A cura di Anna Marson

Quodlibet

Prima edizione: gennaio 2020

© 2020 Quodlibet

Via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23 - 62100 Macerata

www.quodlibet.it

Stampa: O.GRA.RO., Roma

ISBN 978-88-229-0414-0

Quodlibet Studio, Città e paesaggio

Collana a cura di Manuel Orazi

Comitato scientifico:

Sara Marini, Università Iuav di Venezia

Gabriele Mastrigli, Università degli Studi di Camerino

Stefano Catucci, Sapienza Università di Roma

Luca Emanuelli, Università degli Studi di Ferrara

Indice

- 7 Introduzione.
Dalla regolazione degli interessi al progetto di territorio
Anna Marson
- La pianificazione e il governo del territorio in Italia:
dalla critica all'innovazione
- 25 Come allargare gli orizzonti di possibilità per il buon governo
del territorio
Angela Barbanente
- 37 L'azione pubblica e la valorizzazione del protagonismo sociale
Carlo Cellamare
- 47 Segnali di uso innovativo dei processi di pianificazione
Claudio Saragosa
- 59 Le innovazioni possibili e utili: il caso del Piano per il Parco
Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga
Luciano De Bonis
- Il progetto di territorio come presupposto per orientare
la pianificazione in senso territorialista
- 71 Il disegno come strumento di interpretazione del patrimonio
territoriale per il progetto
Marco Prusicki
- 85 Il progetto di territorio: un modo di praticare la pianificazione
territoriale e urbanistica non solo attraverso i piani
Alberto Budoni

- 95 Il progetto di territorio come pratica sociale
Daniela Poli
- 107 I progetti di riterritorializzazione cambiano la prassi: l'esempio di alcuni contesti meridionali
Alberto Ziparo
- Oltre la rigenerazione urbana come nuovo ciclo della rendita: autorganizzazione e partecipazione
- 119 La rigenerazione urbana come nuovo ciclo della rendita. Alternative progettuali e pratiche di contrasto
Ilaria Agostini
- 131 Pratiche di rigenerazione dal basso di beni comuni territoriali. A quali condizioni è ancora utile la partecipazione?
Maddalena Rossi
- 141 Percorsi di rigenerazione urbana creativa
Carla Tedesco
- 151 Postfazione. Considerazioni su alcuni miei progetti di orientamento territorialista nella pianificazione
Alberto Magnaghi
- 167 Riferimenti bibliografici
- 185 Notizie sugli autori

Introduzione

Dalla regolazione degli interessi al progetto di territorio

Anna Marson

1. *Urbanistica, pianificazione e progetto di territorio: uno sguardo territorialista*¹

Questo libro affronta il tema dell'apporto disciplinare specifico degli urbanisti e pianificatori² al processo di formazione di una scienza del territorio multidisciplinare.

Negli anni più recenti è andata infatti aumentando, non solo fra chi se ne occupa per professione, la consapevolezza del ruolo fondamentale del territorio come contesto di vita delle popolazioni: territorio inteso non solo come supporto materiale alle diverse funzioni necessarie alla riproduzione dell'insediamento umano e alle sue economie, ma anche come neo-ecosistema complesso e denso di relazioni fra componenti ambientali e culturali, come patrimonio materiale e immateriale essenziale al nostro benessere civile. Ciò è avvenuto anche come reazione al suo uso sconsiderato, teso a ottimizzarne in modo spesso brutale alcune singole funzioni, inizialmente essenziali ai processi di industrializzazione, ora principalmente alla finanziarizzazione dell'economia globale.

¹ Il sostantivo «territorio», e di conseguenza anche l'aggettivo «territorialista», hanno più significati, che variano in relazione al contesto d'uso. In etologia definiscono l'area sociografica che un animale difende da altri esemplari della sua specie; per analogia nel campo della geopolitica il significato assunto è quello di «difesa dei confini». Nelle discipline dell'urbanistica e della pianificazione l'uso del termine «territorio» designa il contesto al tempo stesso materiale e socioeconomico-culturale dell'attività di progettazione. L'approccio «territorialista» ha assunto questo aggettivo come significativo delle molteplici dimensioni fisiche e culturali che vanno comprese e indagate nel costruire progetti in grado di mettere in valore le specificità dei luoghi, anziché trattarli come tabula rasa in un'ottica puramente funzionalista.

² Con tutte le difficoltà del caso, cfr. Mazza, Bianconi 2014.

questo contesto è in corso un progetto di riqualificazione di un mercato rionale semi-inutilizzato, per trasformarlo in un centro polifunzionale a servizio del quartiere. È in corso anche un ripensamento del soggetto di gestione, normalmente affidata a un consorzio di commercianti (che si è verificato scarsamente efficace e aperto). In questo caso si propone di costituire un soggetto tripartito: gli operatori economici coinvolti (che pure sono il motore del centro polifunzionale); i rappresentanti delle realtà locali, affinché le iniziative che vi si svolgono rispondono alle esigenze emergenti dal quartiere; l'Amministrazione municipale (che in un primo tempo si voleva tenere fuori) perché svolga una funzione di garante dell'«interesse pubblico».

Sono questi solo alcuni aspetti di una riflessione più ampia in cui le esperienze di autorganizzazione spingono a ripensare le istituzioni e a sviluppare una *politica significativa*, più rispondente alla vita quotidiana degli abitanti.

Segnali di uso innovativo dei processi di pianificazione

Claudio Saragosa

È un po' di tempo che l'urbanistica della crescita (e la relativa pianistica) non ha più molta fortuna. La legge regionale toscana sul Governo del Territorio (65/2014), per esempio, chiede un'attenzione particolare all'inibizione di nuovo consumo di suolo fuori del territorio urbanizzato e alla definizione di un margine urbano stabile. Gli sforzi richiesti per l'organizzazione del piano per il futuro non vertono più sulla crescita dell'urbanizzato quanto piuttosto sulla rigenerazione della città, cresciuta ultimamente con modalità molto approssimative, e sulla valorizzazione degli elementi del rurale ancora, talvolta, di grande qualità ecologica e percettiva.

Sempre più si sta affermando il concetto di *patrimonio territoriale* nella pianificazione. In Toscana questo concetto viene ben definito dall'ultima legge; la regione, infatti, si impegna a promuovere e garantire «la riproduzione del patrimonio territoriale in quanto bene comune costitutivo dell'identità collettiva» e definisce il patrimonio stesso come «l'insieme delle strutture di lunga durata prodotte dalla coevoluzione fra ambiente naturale e insediamenti umani, di cui è riconosciuto il valore per le generazioni presenti e future. Il riconoscimento di tale valore richiede la garanzia di esistenza del patrimonio territoriale quale risorsa per la produzione di ricchezza per la comunità» (l. reg. 65/2014).

Se il patrimonio è la base su cui si fonda la produzione della ricchezza della comunità, allora la comunità deve svolgere un complesso lavoro di riconoscimento del patrimonio stesso. Patrimonio che si definisce nel riconoscimento delle proprie strutture fondamentali (la struttura idro-geomorfologica, la struttura ecosistemica, la struttura insediativa, la struttura agroforestale) e nei principi generativi che, come ci suggerisce Marc Augé, sono «spesso presenti e iscritti nel

patrimonio materiale, negli oggetti materiali della vita quotidiana» (Augé 2019, pp. 62-63).

Nella ricerca del patrimonio materiale e immateriale gioca un ruolo fondamentale quindi la comunità che quel patrimonio vive e nel quale si riconosce. È con la comunità insediata che deve essere prodotto quel lavoro di pianificazione innovativa, che può permettere di definire le strutture che compongono il patrimonio territoriale stesso.

Nella pianificazione inizia, quindi, un incarico molto raffinato per il disvelamento dei caratteri dei patrimoni locali da svolgersi in stretto contatto con le comunità. Un percorso ancora tutto da sperimentare che mette in essere una vasta complessità di giochi interpretativi.

In alcune sperimentazioni di pianificazione, che saranno raccontate in sintesi alla fine del testo, si è partiti da una valutazione delle relazioni che trasformano le materie del mondo in risorsa per gli uomini. Di fronte a noi, infatti, si estende una lunga serie di *possibili* che la materia ci offre. Soltanto disvelando le qualità che la materia possiede e imparando a utilizzarle, come ci insegna Claude Raffestin, si trasformano tali materie in risorse, cioè in una «una relazione che fa emergere alcune proprietà necessarie alla soddisfazione di bisogni» (Raffestin 1981, p. 22). Di fronte a noi, quindi, c'è un mondo di *possibili*, che si attualizzano nello scoprire le qualità della materia, le quali, di volta in volta, sono trasformate in risorse per la vita. Questo continuo confronto fra la comunità e un luogo produce una cultura insediativa, determina cioè il modo con il quale una comunità sa come relazionarsi e trasformare il luogo in cui abita. Costruisce quindi delle forme (che valuta percettivamente) per gestire dei flussi (che definisce ecologicamente). Il confrontarsi con il mondo locale permette a una comunità di costruire il mondo che garantirà la propria vita innescando un *processo morfogenetico continuo*. Le qualità della materia, infatti, si disvelano in tempi diversi e sono fra loro componibili: come direbbe Leonardo da Vinci, «La natura sol s'astende alla produzione de' semplici [...] ma l'omo con tali semplici produce infiniti composti» (citato in Capra 2015, p. 66). Insomma, l'uomo riconosce le *qualità* del mondo in cui è immerso e tende non solo a utilizzarle, così come si presentano, ma tende anche a mischiarle. Scopre sempre nuovi aspetti della materia che amalgama portando in emersione *nuove qualità* dapprima latenti. Ciò non solo nella gestione dei flussi, con cui cerca un equilibrio dinamico, ma anche nella percezione delle forme, con cui si sviluppa.

In questa maniera, a contatto con un mondo locale, si selezionano nel tempo quelle forme che permettono di gestire le relazioni di una comunità con il proprio ambiente. Nel tempo si raccoglie il sapere sul modo con cui si può configurare lo spazio e rispondere così sia alle esigenze percettive che alle relazioni ecologiche: in una relazione dinamica si definisce quella sapienza ambientale che permette di comprendere le forme che realizzandosi generano la città e il territorio. Questa relazione dinamica produce la trama fondamentale che costituisce il mondo. Quando vi è una composizione di *configurazioni spaziali* che rendono ecologicamente sostenibile e percettivamente seduttivo (si veda per questo problema per esempio Rykwert 2008, e Lipovetsky 2019) il mondo, allora tale mondo diviene un patrimonio. Il patrimonio di saperi e di forme che gestiscono i flussi di una terra locale costituisce quella trama in cui la comunità si immerge. Da questo fenomeno si genera quel senso di appartenenza che fa sì che la comunità sostenga e difenda lo spazio che abita; come direbbe Maurice Merleau-Ponty questo patrimonio è la carne del mondo: «la carne (quella del mondo o la mia) non è contingenza, caos, ma trama che ritorna in sé e si accorda con se stessa» (Merleau-Ponty 2009, pp. 161-163).

Le *configurazioni spaziali* sono quindi le soluzioni di forme-flussi che una cultura sintetizza per generare il proprio mondo. Queste *configurazioni* sono organicamente legate l'una a l'altra. Nel sapere costruire una strada si sa anche definire gli edifici che alla fine contribuiscono a determinarla. Nell'edificare quegli edifici, già c'è l'idea di come i fabbricati siano composti nei propri caratteri strutturali, funzionali e percettivi. Ogni *configurazione* è organicamente *imbricata* l'una nell'altra, sono fra loro legate sintatticamente. Il patrimonio come trama emerge proprio da questi legami sintattici la cui complessità viene riconosciuta e vissuta dalla comunità. Più lo spazio è legato sintatticamente e più diviene quella *carne del mondo* di cui parla Merleau-Ponty. Il patrimonio territoriale è uno spazio denso a cui la comunità è strutturalmente legata sia nella gestione dei flussi ecologici, sia nella percezione delle forme.

La densità con cui si depositano e si relazionano le configurazioni dello spazio è un buon indicatore del valore patrimoniale. Nei punti in cui troviamo ricorrenti più *configurazioni spaziali* rapportate l'una con l'altra, troviamo quella complessità riconosciuta dalla comunità

che vive in quello spazio, spazio che sente ecologicamente ed emotivamente proprio. Parafrasando Nelson Goodman, quando ragiona sui sintomi dell'estetico e lega tali sintomi alla densità sintattica, alla densità semantica e alla saturazione sintattica (Goodman 1976, p. 212), così nella immersione del nostro corpo nella città e nel territorio troviamo sintomi emotivi di piacere in uno spazio denso. Nell'immersione del proprio corpo in questo fluire di forme che gestiscono flussi emerge quel piacere emozionale che sostanzia il concetto di abitare. Già Jane Jacobs ci invitava a riflettere su qualcosa di simile quando ci ricordava quanto fosse vano «andare in cerca di un qualche elemento-chiave, trovato il quale tutto diventi chiaro. In effetti l'elemento-chiave non è costituito da nessuno dei singoli elementi di una città, bensì dalla mescolanza stessa, e proprio i rapporti di mutua integrazione esistenti in tale mescolanza formano l'ordine urbano» (Jacobs 2009, p. 352). Questo emergere di complessità stratificata in modo *frattale*, data da *configurazioni spaziali* selezionate (perceptivamente ed ecologicamente) nel tempo da una comunità, apre la strada che conduce al sentirsi intimamente immersi nella rete della vita.

In un processo di pianificazione di tipo innovativo, quindi, uno dei temi fondamentali è il riconoscimento di tali *configurazioni spaziali* che contribuiscono alla generazione della complessità del patrimonio territoriale. Bisogna insomma definire i *principi generativi* della complessità organica che si dispiega di fronte a noi, quali siano, cioè, le configurazioni fondamentali che legate assieme generano la qualità patrimoniale in cui la comunità locale è immersa e con la quale si alimenta il proprio senso di appartenenza.

Diviene quindi fondamentale *decodificare* le caratteristiche che compongono le parole di base, le *configurazioni spaziali*, dei testi territoriali e urbani. Queste configurazioni, come abbiamo visto, sono prodotti della relazione dell'uomo con un luogo. Sono concetti che raccolgono i principi capaci di generare lo spazio e come tali possiamo definirli *morfo-tipi*. Per costruire un regesto di *configurazioni spaziali (morfo-tipi)* che raccolgono l'esperienza millenaria dell'abitare un luogo, è necessario perdersi nei segreti dello *spazio configurato* che i luoghi ci insegnano. Un'operazione che cerca di penetrare nel profondo della storia dell'evoluzione del rapporto uomo-ambiente, sapendo che la formazione del territorio e della città avviene, come ci insegna la scuola territorialista di Alberto Magnaghi, mediante

cicli successivi di civiltà, atti territorializzanti, con i quali si depositano strutture materiali e si genera cultura insediativa locale (Magnaghi 2010a).

Il regesto di cui si tratta è ovviamente sempre legato alle esperienze insediative nei vari luoghi della terra ed è per questo che, come per il mondo della vita, possiamo suddividere la diversità dei fenomeni che ci si presentano per famiglia, per genere e per specie misurando la verosimiglianza di determinate caratteristiche filogenetiche. Per cui alla famiglia *insediamento umano compatto* può corrispondere una serie di generi come la *città europea*, la *città araba*, la *città indiana* ecc. Ognuna di queste esperienze insediative ha raccolto, infatti, un proprio insieme di soluzioni spaziali che ne garantiscono la riconoscibilità, l'identità, l'unicità. Fra i tanti studiosi che ci spingono in una ricerca in questa direzione si possono vedere gli studi di: Christopher Alexander, Gianfranco Caniggia, Andrés Duany, Bernard Gauthiez, Kevin Lynch, Gian Luigi Maffei, Philippe Panerai, Elizabeth Plater-Zyberk, Marco Romano, Aldo Rossi ecc. e anche la sperimentazione effettuata su alcune piccole città toscane con alcuni colleghi di ricerca e in particolare con Michela Chiti, Tiffany Geti, David Fantini, Maddalena Rossi (Saragosa 2014; Saragosa, Bartal, Geti, Miccio, Rossi 2019). Le configurazioni spaziali si sviluppano, come abbiamo ora sottolineato, entrando in relazione con i luoghi della terra in cui si formano. Così facendo generano uno spazio con *qualità topologiche* particolari che danno identità al mondo che ci circonda. Questa identità è quella che la comunità sente e con la quale entra in una particolare relazione percettiva.

Studiare i caratteri morfologici ed ecologici per capire gli elementi di forma e di flusso che ne caratterizzano l'identità è fondamentale: solo quando sono chiari i caratteri invarianti è possibile capire come operano i *principi generativi* dei processi morfogenetici. Le invarianti, per quanto riguarda i caratteri morfologici, sono essenzialmente rapporti topologici. La neuroscienza ci invita a riflettere su questi rapporti. Essi sono, infatti, fondamentali per riuscire a riconoscere e abitare il mondo, per determinarne le caratteristiche specifiche e stabili. Semir Zeki ci ricorda, infatti, che «il cervello è interessato solo alle proprietà costanti, immutabili, permanenti e specifiche degli oggetti e delle superfici del mondo esterno, perché sono queste proprietà che gli permettono di ordinare gli oggetti per categorie»

(Zeki 2013, pp. 17-23) e Oliver Sacks sottolinea che non vediamo mai oggetti come tali ma «vediamo forme, superfici, contorni e confini, che si presentano in condizioni di luce e in contesti diversi, e che cambiano prospettiva a seconda del loro, o del nostro, movimento» ed è per questo che siamo sempre portati a estrarre da questo caos visivo «invarianti che ci permettano di dedurre o ipotizzare la natura dell'oggetto» (Sacks 2011, pp. 83-86).

Per determinare i caratteri che le nostre *configurazioni spaziali* posseggono, per capirne i segreti, è necessario definirne la *invarianza strutturale*: se il mondo che si apre di fronte a noi è caratterizzato da rapporti spaziali tali da garantirne l'identità, sarà necessario capire i *caratteri invarianti* che tale identità garantisce in modo tale da poter innescare nuovi processi generativi che ne garantiscono la riproduzione (la *rigenerazione*) di tale riconoscibilità.

Nei nuovi processi di pianificazione questi temi divengono strategici. Lo svelamento dei segreti dello spazio, il loro riconoscimento *empatico* (Saragosa 2016) e la loro valutazione ecologica (Saragosa 2005; 2011), è il processo da attivare presso le comunità insediate nei vari luoghi. È, infatti, nel patrimonio che sono celati i segreti identitari dello spazio ed è quindi nel patrimonio territoriale che è necessario agire con la comunità insediata per disvelare le qualità invarianti che garantiscono proprio le identità dello spazio. Le *configurazioni spaziali* sono quegli enti che possono garantire la rigenerazione del patrimonio, mediante un ricco *processo morfogenetico continuo*.

Definire questi principi generativi capaci di dare sostanza al *processo morfogenetico* descritto che genererà di nuovo quel patrimonio in cui la comunità è immersa (quella *carne del mondo*, come dice Merleau-Ponty, che fa appartenere emotivamente a un luogo) è uno dei compiti di uso innovativo dei processi di pianificazione. Questo compito consiste quindi, come per esempio ci invita a fare la legge regionale toscana, nel definire lo statuto del territorio come «l'atto di riconoscimento identitario mediante il quale la comunità locale riconosce il proprio patrimonio territoriale e ne individua le regole di tutela, riproduzione e trasformazione» e stabilisce che lo statuto comprende «gli elementi che costituiscono il patrimonio territoriale e le invarianti strutturali» (l. reg. 65/2014).

Il gioco della lettura, del riconoscimento e della definizione dello statuto del territorio è un passaggio fondamentale per un nuovo

modo di pianificare. In alcune esperienze di ultima generazione (per esempio in Regione Toscana) il lavoro partecipato dalla comunità alla rilettura dello spazio configurato, sedimentato nel patrimonio territoriale, è stato considerato basilare e ha richiesto una quantità di risorse soprattutto temporali. Non si è trattato più, come nel passato, di dare vita a un processo di ascolto dei soggetti locali portatori di interessi, quanto piuttosto di un paziente lavoro di riconoscimento e decodifica delle *configurazioni spaziali* mediante metodi che svelano valutazioni emozionali ed ecologiche.

La definizione del patrimonio territoriale e del relativo statuto del territorio parte dalla ipotesi che un nuovo scenario di sviluppo sostenibile non possa prescindere dalla complessità spaziale ed ecologica in cui dovrà sbocciare. In accordo con Salvatore Settis, infatti, pensiamo che fra l'inquinamento ambientale e la pessima qualità formale che caratterizza alcuni degli spazi non vi è una gran differenza: «l'uno, potremmo dire, colpisce la salute del corpo, l'altro la salute della mente, disturbata da tanta bruttezza». Lo spazio in cui viviamo infatti, per l'autore, «fornisce coordinate di vita, di comportamento e di memoria, costruisce l'identità individuale e quella, collettiva, delle comunità». Talvolta lo spazio che ci circonda si presenta talmente degradato quasi che si possa pensare produca una nuova forma di *angoscia territoriale*, fobia che proverebbe colui che pur vivendo nei propri luoghi non li riconoscerebbe più «perché devastati da mostri di cemento o da altre radicali alterazioni del paesaggio, che ne annientano la familiarità» (Settis 2017, pp. 135-137.). Settis propone di utilizzare, per connotare i fenomeni di perdita di immagine collettiva, un termine coniato sulle patologie del corpo individuale e parlare così di *dismorfofobia della comunità*.

Mentre per la definizione della qualità ecologica delle configurazioni spaziali abbiamo ormai strumenti di analisi evoluti dovuti ad anni di lavoro e sperimentazione, rimane aperto il problema della costruzione di una prassi che permetta di definire un giudizio sulla qualità percettiva delle stesse (per contrastare la *dismorfofobia*). È necessario quindi fare emergere una metodologia di valutazione dei caratteri percettivi dello spazio come giudizio espresso dalla comunità. Il modernismo (e il macchinismo collegato) aveva tentato di porre l'accento su uno spazio razionale alimentato da una ricerca sull'astrazione come fondamento di una nuova estetica (Portoghesi 1991). Già nel secondo dopoguerra

anche il Movimento Moderno aveva ben chiaro (Neutra 2015) che lo spazio che ci circonda è continuamente *costellato di significative associazioni diversificate*, non è mai *adirezionale* come gli euclidei vorrebbero; lo spazio, *fisiologicamente concepito*, non è mai neutro: *lo spazio genera emozioni*¹. Oggi quindi possiamo iniziare un percorso metodologico che cerchi di impiegare la comunità in un percorso di valutazione del proprio spazio e nel contempo riuscire a individuare con la comunità stessa i percorsi per la costruzione di un rapporto ricco (emozionalmente ricco, empatico) con il territorio con cui fondare delle economie sostenibili e circolari per il futuro.

Alcuni casi che ho personalmente seguito ormai vantano qualche anno. Esperimenti che si sono prodotti negli ultimi venticinque anni riguardano alcuni casi di pianificazione in piccole città toscane. Una prima sperimentazione, in cui si produsse un approfondito lavoro di lettura dei caratteri morfo-tipologici del territorio, fu eseguita nella progettazione dello studio di fattibilità del parco minerario di Gavorrano (1995). Il lavoro fu svolto da un gruppo di giovani ricercatori coordinati da Alberto Magnaghi. La carta finale del piano evocava la ricchezza complessiva del quadro territoriale cercando di fondare il progetto di valorizzazione proprio nel portato denso del segno territoriale.

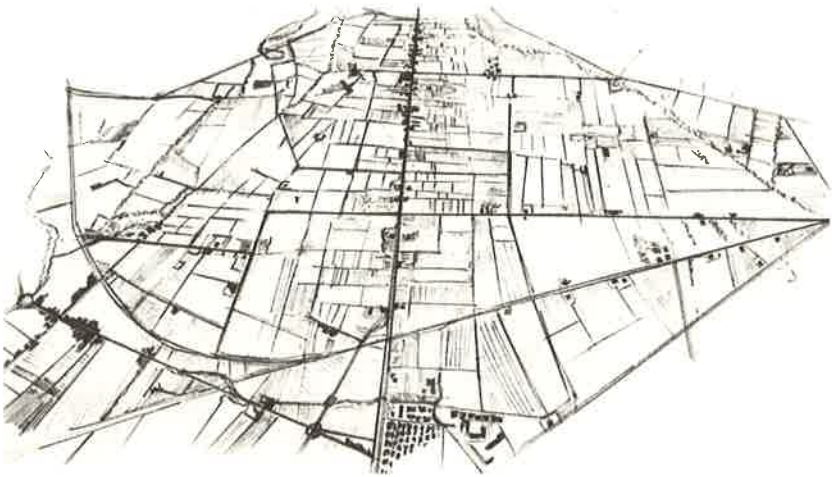
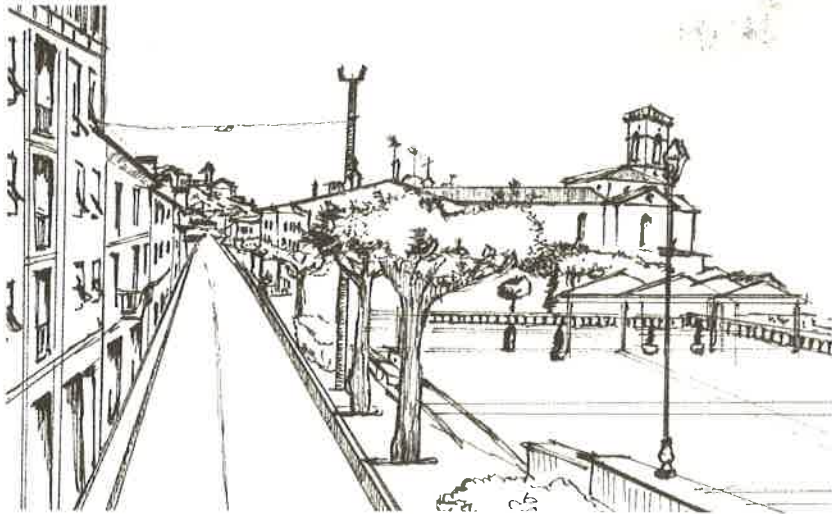
Fra le altre esperienze, interessante fu il tentativo di costruire una prima carta del patrimonio territoriale per il nuovo Piano Strutturale della città di Follonica (2004). La carta prodotta nell'interazione di un ampio gruppo interdisciplinare (a cui partecipavano come urbanisti Gianfranco Gorelli e Alberto Magnaghi) presentò una prima (molto sperimentale) valutazione patrimoniale del territorio mediante un complesso lavoro partecipativo (Saragosa 2002, pp. 51-68; Melone, Saragosa, Vella 2009). Il cosiddetto Forum Città Futura produsse una ampia e diffusa partecipazione (anche con le scuole) producendo, infine, una interpretazione profonda del carattere identitario del territorio di riferimento.

¹ Con la seconda metà del Novecento questi concetti divengono soggetti a molti approfondimenti con il pensiero, fra i tanti, di Martin Heidegger (Heidegger 2010), Maurice Merleau-Ponty (Merleau-Ponty 2012), Gaston Bachelard (Bachelard 1975), studiosi che hanno indagato le caratteristiche qualitative dello spazio. È con gli anni Sessanta che Kevin Lynch (Lynch 1985), influenzato e influenzando molti autori fra cui Charles Jencks (Jencks 1977), Robert Venturi (Venturi 2018), Christian Norbert-Schulz (Norbert-Schulz 1984; 1986), Kent Bloomer e Charles Moore (Bloomer, Moore 1977), giunge alla definizione di un approccio più solido alla valutazione dello spazio urbano, ciò che l'autore chiamerà un'*immagine pubblica* della città.

Con l'esperienza del nuovo Regolamento Urbanistico di Cecina (2012), un gruppo di lavoro di giovani ricercatori universitari si è cimentato nella definizione di un primo codice di trasformazione urbana e nella definizione di una prima carta del patrimonio della città cercando di far interagire le *configurazioni spaziali* fra loro al fine di comprenderne la densificazione sintattica e quindi la complessità spaziale che nei vari quartieri si (o non si) generava. La carta ottenuta deve essere intesa come un primo tentativo di superare l'approccio semplicemente storicistico alla costituzione del patrimonio urbano (Saragosa 2014).

Queste prime esperienze raccontate erano pensate prima della riforma della Regione Toscana con la già ricordata l. reg. 65/2014. Con questa riforma il procedimento diviene ovviamente più chiaro e più solida diventa la necessità dell'interazione della comunità al riconoscimento del patrimonio come innovazione nella pianificazione. Ricorderò brevemente due piccole esperienze in corso: quella di Gavorrano e quella di Rosignano Marittimo.

Nel caso di Gavorrano, un piccolo comune della provincia di Grosseto (8.500 abitanti) caratterizzato da un ampio territorio rurale (164 chilometri quadrati) per la gran parte ancora molto ben composto e molti centri abitati diffusi (alcuni borghi storici di grande valore urbanistico), è in corso un processo di pianificazione che ha interagito potentemente con la comunità. Nelle varie riunioni che si sono tenute, con un pubblico vasto e preparato, si sono approfondite le tematiche della definizione dei valori territoriali da sedimentare nello statuto che ha l'obiettivo di sviluppare, mantenendone le qualità essenziali, le strutture fondamentali del patrimonio territoriale a sua volta lette nei loro processi generativi guidati da relazioni morfologiche. Il processo, ancora in corso, giungerà in tempi rapidi a una discussione pubblica. Nei vari incontri con gli operatori del turismo diffuso (soprattutto agriturismi) è apparsa chiara la volontà di contrastare il presente degrado nell'urbanizzazione recente che comporta una marcata perdita di identità territoriale. La comunità dei soggetti dell'ospitalità diffusa e sostenibile trova negativo (e invita a contrastare con i nuovi strumenti di governo del territorio) lo sviluppo di un turismo aggressivo e corrosivo. Ha ben chiaro che i processi territoriali futuri debbono puntare sulla qualità e sull'identità dei caratteri morfologici locali, sulla qualità dei flussi ecologici (integrità



Lecture del sistema insediativo di Rosignano Marittimo al fine di definire le regole morfogenetiche del patrimonio territoriale, 2018.

ambientale), sulla valorizzazione dei caratteri storici dell'ambito locale, sulla produzione di un quadro di approccio ai beni disponibile lento, profondo, esperienziale. È chiaro che obiettivi di tale portata si possono raggiungere con lo sviluppo di percorsi sinergici e con la definizione di una comunità sempre più coesa.

Nel caso di Rosignano Marittimo, un medio-grande comune della provincia di Livorno (32.000 abitanti) caratterizzato da una costa rocciosa di grande valore, una costa sabbiosa consumata da un processo di sviluppo industriale molto intenso e, comunque, da un ampio territorio rurale (120 chilometri quadrati) che ospita anche dei piccoli centri abitati di grande valore urbanistico, si è attivato un processo per la lettura dei valori territoriali. La ricerca (effettuata in collaborazione con il Laboratorio di Piani e Progetti per la Città e il Territorio dell'Università di Firenze, attivo presso i corsi di laurea in Pianificazione con sede a Empoli) ha messo in campo una complessa ricerca di decodifica delle configurazioni spaziali che gestiscono forme e flussi. Queste sono state poste a verifica sia sul piano ecologico (valutandone anche resilienza e adattabilità nei processi di cambiamento climatico) che sul piano morfologico. Per questo ultimo caso si è attivata una vera e propria ricerca in profondità su più livelli. Il primo piano riguarda l'ascolto di ampie fasce di attori che leggono le porzioni di territorio a cui assegnano valori percettivi emozionali e con i quali sentono alimentato il proprio senso di appartenenza. In questo percorso un ruolo significativo lo hanno alcuni studenti di scuole medie superiori che, anche con strumenti espressivi innovativi (la produzione di filmati), sono riusciti a far emergere i luoghi emozionalmente più significativi del proprio ambiente di vita. Il secondo percorso ha cercato di far emergere, con il metodo del *data mining* e della interpretazione di immagini dello spazio configurato effettuata su un largo campione statistico di persone, la qualità emozionale racchiusa nello spazio configurato che caratterizza il territorio rosignanese (Saragosa, Bartal, Geti, Miccio, Rossi 2019). I *morfo-tipi* più interessanti, dal punto di vista ecologico e percettivo, sono stati sottoposti a una analisi che ha permesso di definirne i principi generativi fondamentali frutto di una lunga analisi di campioni statistici di coloro che abitano il luogo.

Su questa ricerca è stata prodotta una carta del patrimonio (struttura insediativa e rurale) come densità sintattica delle configurazioni

emerse e valutate dalla comunità. Dal riconoscimento sociale della complessità territoriale sono nati gli obiettivi strategici da perseguire. Tali obiettivi guidano il processo di sviluppo sostenibile partendo e valorizzando il patrimonio descritto nello statuto del territorio, statuto letto come sintesi della definizione del patrimonio territoriale e dei suoi principi generativi che ne garantiscono la riproducibilità ecologica (gestione dei flussi) e morfologica (genesì delle forme identitarie del territorio) nel tempo. Solo dopo la definizione interpretativa dello statuto del territorio, definito con una relazione profonda con la comunità locale, è stato possibile mettere in atto una strategia dello sviluppo sostenibile e quindi un progetto che determini le dimensioni massime sostenibili degli insediamenti e delle attività previste per la città e il territorio.

In conclusione, dopo anni di esperienze di affinamento, sta emergendo una nuova pianificazione che procede marginalizzando l'impe- to della crescita e affinando, al contrario, una valutazione qualitativa delle relazioni sinergiche che si devono generare fra comunità e ambienti umanizzati di riferimento. Questa valutazione prende in considerazione una complessa e dinamica valutazione delle componenti ecologiche, ma anche una valutazione percettiva delle caratteristiche morfologiche dello spazio.

Le innovazioni possibili e utili: il caso del Piano per il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga

Luciano De Bonis

Premessa

Nel contributo che segue si discutono gli orizzonti di possibile innovazione delle prassi di pianificazione correnti, utili o per lo meno non ostativi al dispiegarsi della potenzialità della progettazione «territoriale» di impronta «territorialista»¹. Il tema non è tuttavia trattato in modo generale e astratto, bensì con preciso riferimento a un'esperienza di pianificazione «ambientale»² che l'autore sta conducendo da circa un ventennio nel Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga.

L'interpretazione «ordinativa» della pianificazione ambientale

La l. 394/91 (e s.m.i.), legge quadro sulle aree protette, all'art. 12 co. 1, prevede che «la tutela dei valori naturali e ambientali nonché storici, culturali, antropologici tradizionali, affidata all'Ente Parco, è perseguita attraverso lo strumento del piano per il parco [...]». Al co. 2 si precisa che «il piano suddivide il territorio in base al diverso grado di protezione [...]», prevedendo: a) riserve integrali; b) riserve generali orientate; c) aree di protezione; d) aree di promozione economica e sociale.

Come si vede, la legge quadro sulle aree protette contempla, per motivi di «tutela», una forma di «zonizzazione» del territorio dei

¹ Si vedano in questo stesso volume i contributi di Alberto Budoni e Daniela Poli, e Magnaghi 2010a.

² Nel ristretto senso di pianificazione di area protetta.

Anna Marson è professoressa ordinaria di Pianificazione e progettazione del territorio allo Iuav di Venezia. Componente del Consiglio Scientifico della Scuola del Patrimonio e membro della Giunta della Società Italiana degli Urbanisti, dal 2010 al 2015 è stata assessora all'Urbanistica della Regione Toscana. Ha ricevuto molti riconoscimenti (fra i quali ricordiamo il Premio Umberto Zanotti Bianco 2017) per il Piano Paesaggistico approvato nel 2015 e per la legge 65/2014 sul Governo del territorio. È tra i soci fondatori della Società dei Territorialisti/e. Per Quodlibet ha curato il volume *Riprogettare i territori dell'urbanizzazione diffusa* (2015).

Questo volume ricostruisce l'apporto degli urbanisti e dei pianificatori all'elaborazione di una scienza multidisciplinare del territorio, proponendo allo stesso tempo uno specifico contributo disciplinare al rinnovamento dell'urbanistica e della pianificazione.

I limiti dell'urbanistica e della pianificazione di matrice funzionalista sono particolarmente evidenti nella scarsa qualità delle urbanizzazioni contemporanee. Affrontare i rilevanti cambiamenti ambientali, sociali ed economici che interessano i nostri territori richiede un diverso approccio, in grado di rinnovare l'intuizione olivettiana della preminenza del «principio territoriale» su quello funzionale, e di trattare i temi dell'identità, del patrimonio e del progetto di territorio come produzione collettiva.

La «scuola territorialista» italiana, confluita nella Società dei Territorialisti/e, ha sviluppato questi passaggi metodologici e operativi trattando ogni luogo come esito di una relazione co-evolutiva di lunga durata fra insediamento umano e ambiente, da assumere quale base patrimoniale per il progetto.

Il volume delinea le tappe di conoscenza e azione imprescindibili per poter contribuire alla costruzione di alternative ai processi negativi in atto. Questo percorso si articola in una serie di saggi il cui punto di forza risiede nella peculiarità di intervenire sul tema con una riflessione, sia teorica sia applicata, basata sull'esperienza degli autori consolidata sul campo, al Nord, al Centro e nel Sud Italia.

Testi di Ilaria Agostini, Angela Barbanente, Alberto Budoni, Carlo Cellamare, Luciano De Bonis, Alberto Magnaghi, Anna Marson, Daniela Poli, Marco Prusicki, Maddalena Rossi, Claudio Saragosa, Carla Tedesco, Alberto Ziparo.

